

UNIVERSITA' COMMERCIALE "LUIGI BOCCONI" – MILANO

Facoltà di Economia

Corso di Laurea in Scienze Giuridiche

**"L'OPERAIO DI TARANTO, UNA  
SITUAZIONE DIFFICILE. IL CASO ILVA"**

Docente Tutor: ***Prof. Sandro ROVENTI***

Lavoro finale di:

**Giacinto NASOLE**

Matr. 919613

Anno Accademico 2005-2006

*A papà e mamma, a Aldo e Cristina. I miei pilastri.*

## **RINGRAZIAMENTI**

*Iniziare è facile, finire dopo aver citato tutti è impossibile...  
Questo modestissimo lavoro è dedicato principalmente alla mia Famiglia, a loro va il mio ringraziamento più importante: sostegno, presenza, stimolo, affetto... sono solo alcune delle infinite cose che mi hanno permesso di arrivare a questo punto. Dovrei ringraziare Dio, per avermi permesso di averli vicino. Ogni singolo istante della mia esistenza, senza che la distanza o il tempo potessero influire minimamente. Ogni giorno che passa ne capisco l'importanza. Se sono qui è davvero tutto merito loro...Grazie di esistere!*

*Ma non solo...*

*A Salvatore, Luca, Giulio e a tutti gli esponenti della comitiva più "maschilista" della Provincia di Taranto. Che dire di questi personaggi? Beh...non saprei da dove iniziare!  
Negli anni del liceo (non me ne voglia nessuno, ma grazie a loro...i migliori della mia vita!) si sono creati dei rapporti talmente tanto forti da risultare invulnerabili alle diverse strade su cui il nostro futuro ha deciso di farci correre. Distanza, periodi di silenzio, nuove amicizie...Nulla può infrangere una coltre così impenetrabile. Qui, signori miei, siamo ben oltre semplici "migliori amici": in alto le spade, Moschettieri, uno per tutti e tutti per uno! Non ci avrete mai come volete voi...*

*A "mia moglie" Francesca, Graziano, Dario, Martino, e a tutti i ragazzi dell'avventura milanese. Qui siamo come una vera famiglia, tutto viene vissuto insieme: dai festeggiamenti per il successo anche di uno solo di noi, alla raccolta delle forze per aiutare a rialzarsi, chi dei "nostri" è in difficoltà. Troppo poco lo spazio a disposizione, troppi i momenti da*

*raccontare, vissuti fianco a fianco... Tu Socio, ricordati...  
Sboccia che si conquista il mondo! Guai a separarci!*

*Alla mia piccola Serena, Ivano, Pierpaolo e a tutta la  
comitiva delle estati al mare, capeggiata da Vito il Baffo e  
dal suo indimenticabile costumino trentennale. Il nostro  
rapporto affettivo, seppur "stagionale", ci permette di non  
dimenticarci mai l'uno dell'altro. Anche senza quel Mare, il  
nostro Mare, che illumina le nostre NOIOSE serate afose,  
quello che c'è tra noi non tramonterà mai: in fondo  
mancano meno di undici mesi...*

*A Massimo Di Cesare, Roberto Nistri, Nicola Vergine ed alla  
C.G.I.L. di Taranto, per l'immenso aiuto sotto il profilo del  
materiale necessario per la stesura di questa tesi, nonché  
per il sostegno morale concretizzatosi nello stimolare le mie  
ambizioni. E' bello sapere che, anche chi non ti conosce  
bene, è in grado di apprezzarti e credere in te. Grazie per  
ciò che fate per la società tarantina.*

*Al prof. Sandro Roventi che, nonostante la mia scarsissima  
puntualità, e il poco tempo passato insieme, si è dimostrato  
uno spirito guida notevole.*

*Di certo qualcuna/o si sentirà dimenticato dalle mie parole.  
Ed a lei/lui va il mio ringraziamento più sentito: in questa  
esperienza tutti hanno contato, permettendomi di crescere e  
maturare.*

*Ci salutiamo, dandoci appuntamento tra un po' di tempo:  
Taranto, così come tutto il nostro meridione, ha bisogno di  
noi. Che la speranza non muoia mai.*

# INDICE

## INTRODUZIONE

### **CAPITOLO 1. TARANTO: STORIA, CULTURA E SOCIETA'.**

### **CAPITOLO 2. UN BREVE EXCURSUS: L'ECONOMIA TRA DUE MARI.**

- 2.1 Pesca e mitilicoltura: una tradizione millenaria.
- 2.2 Taranto, città-Arsenale.
- 2.3 Porto mercantile, crocevia dei commerci.
- 2.4 L'avvento della siderurgia: il complesso caso ILVA.

### **CAPITOLO 3: LA TUTELA SINDACALE.**

- 3.1 Organizzazione comune: la sfida del lavoratore in Italia e in Europa.
- 3.2 La Camera del Lavoro di Taranto, un secolo di difesa dei diritti.

### **CAP 4. UNA PRESENTAZIONE D'ACCIAIO: L'ILVA DI TARANTO.**

- 4.1 Dati statistici a confronto: impresa e sindacato.
  - 4.1.1 Il giovane tarantino, tra prospettive e incertezze.
  - 4.1.2 Precarietà, il nuovo scenario dei rapporti di lavoro.
- 4.2 La siderurgia cresce, l'ambiente tace e acconsente.
- 4.3 Dove il lavoro non e' vita.

## CONCLUSIONI

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

*"Attàn' de famiglie senza fatij',  
ca cchiù ca 'nu diritt',  
me par' n'utopij';  
o fatij all'ILVA o vè a 'u militar':  
o muer' p' a patria oppure pe 'u mineral'"*

Zakalicious, *Salinella*, "La casa della parrucca"

(Traduzione: Padri di famiglia, senza lavoro, più che un diritto mi sembra un'utopia; o lavori all'ILVA, o fai il militare: o muori per la patria, oppure per il minerale)

## **INTRODUZIONE**

*Ore 21.20, Stazione ferroviaria di Taranto.*

*Un intercity notte sta per partire. Per portarti via, lontano migliaia di chilometri dalla tua famiglia, dalla tua città, dai tuoi ricordi. Stazione dopo stazione, percorrerai in lungo l'intera penisola. Ogni ora che passa, servirà a farti capire che devi andare. Il tuo futuro non è qui, questo posto non ha nulla da offrirti. Il convincimento verrà da se, ora non hai alternative, se non quella di preparare il fagottino, come un nostalgico Calimero, abbracciare la tua famiglia per un'ultima volta, e percorrere quella distesa infinita di binari. Scappare. Nel tuo fatiscente scompartimento avrai tutto il tempo per pensare a quel mare suggestivo, di cui, per chissà quanto tempo, porterai solo il ricordo. Magari, dal finestrino riuscirai a vedere il riflesso degli ultimi bagliori di una Luna triste. Pare che persino lei stia male per te. Avrai tutto il tempo per rivivere nella tua mente quei momenti indimenticabili, quelle sensazioni che solo nel tuo habitat puoi provare. Avrai tutto il tempo per chiudere gli occhi, e rivedere quelli di tua madre, ormai troppo lucidi a causa di una partenza tanto assurda, quanto inevitabile. "Non preoccuparti mamma, tornerò... anzi mi sistemerò, metterò su famiglia in un ambiente tranquillo, dove le possibilità di lavoro si sprecano, e il benessere economico arriva a stancarti...". Forse non sai neppure cosa avrà in serbo per te il tuo futuro. Ora non hai voglia di pensarci. Ora hai solo voglia di piangere, sino all'arrivo. Sperando, instancabilmente, nella traiettoria circolare di quella lunga via metallica, che ti permetta di rimanere sempre lì, di non muoverti neppure di un passo. Ma per un attimo prova a*

*voltare il tuo sguardo, concentra l'attenzione alla tua destra. Supera l'effetto impenetrabile di quel vetro sporco. Cosa vedi? Dei tubi altissimi, metallici. Sono troppi, non riesci a contarli. Dalla cima di quei grattaceli cilindrici, si espande un fumo dal colore indecifrabile. Tra il rosso scuro e il marrone, con delle striature grigiastre. Un effetto quasi impressionista. Ma non è una tela, è la cruda realtà. Ti perdi nel tentar di capire cosa possa produrre quegli strani cromatismi. Ad un tratto, vieni inebriato da fragranze degne del peggiore sistema fognario delle immense capitali asiatiche. Il tuo pensiero, attratto da quei colori, viene stravolto dall'orribile odore di metallo fuso, misto a quello ancor più forte di gas. Per rendere l'idea, hai presente quando la tua cucina emana quelle piccole esalazione, nel momento in cui cerchi di accendere i fornelli per prepararti un semplicissimo caffè al mattino? Ebbene, eleva quell'impercettibile sensazione olfattiva all'ennesima potenza, avrai l'effetto "indesiderato". Signori, siamo dinnanzi all'ILVA. L'imponente impianto siderurgico che domina le porte di Taranto. La protegge da qualsiasi forestiero malintenzionato, che dinnanzi a quel temibile drago d'acciaio, desiste dall'avvicinarsi in una sola frazione di secondo. L'aria non è salubre, è difficile avere voglia di respirare a pieni polmoni. Ma come, pochi minuti fa vedevi case e centri abitati? I bambini giocavano con le loro biciclette, o con i loro palloni di fortuna, trovati chissà in quale posto inesplorato del loro quartiere... Ricominci a macinare pensieri, e capisci che il buio della sera ha oscurato la tua vista, impedendoti di vedere la realtà. Ma se sei un vero tarantino, uno di quelli "d.o.c.", che al volante della sua Fiat Uno ha percorso in lungo e in largo le vie della propria città natia, sai il vero colore delle palazzine su cui*



*sta meditando. Un rosso ruggine acceso, attribuito dal posarsi di strane polveri sulle pareti originariamente bianche (o almeno, dopo essere state imbiancate per diverse volte dai condomini esasperati, la resa degli stessi è stata inevitabile). Quotidianamente lo strato aumenta, raggiungendo spessori inconcepibili. Et voilà! L'opera d'arte è completata! "Ma cosa respira quella povera gente?- pensi sconvolto e preoccupato- come è possibile far crescere i propri figli qui?". Ad un tratto i pensieri nostalgici scompaiono, lasciando il posto ad una rabbia incontrollabile. Riesci a contenerti, sei in un treno, non puoi distruggere tutto, seminando il panico tra i tuoi sfortunati compagni di viaggio. Ma non riesci a reprimere la sensazione di amarezza, di sconforto, per una città devastata dall'industrializzazione selvaggia e incurante dell'ambiente dove si è sviluppata, traendone vantaggi in guadagni e risorse utilizzate. Vorresti cambiare tutto, ma non sai da dove iniziare...*

*Un giovane costretto a lasciare la sua città, per la prima volta deve allontanarsi dalla sua famiglia e dai suoi affetti. Parte, con la speranza di costruirsi un futuro "migliore", per cercare lavoro o per conseguire la laurea in una qualsiasi università settentrionale. E' un esempio classico, emblematico nel tentativo di inquadrare la situazione in una zona, nel sud della nostra penisola, dove i problemi e le difficoltà sono all'ordine del giorno. Siamo a Taranto, vertice geografico del Golfo che prende il suo nome, centro strategicamente importante per gli scenari geopolitici del Mediterraneo, sia nell'antichità, sia nel presente più recente. Questa trattazione si svilupperà attraverso un discorso ampio, partendo dal quadro storico e sociale della realtà Tarantina. Una città dal grande fascino, vera memoria*

*storica di oltre due millenni di storia. Verrà delineata, proseguendo nella lettura, la situazione economia attuale, analizzando gli ambiti che la caratterizzano: la produzione ittica, la funzione navale dell'Arsenale Militare, l'importanza strategica del porto mercantile, lo sviluppo della siderurgia, culminato nella nascita dell'ILVA. In seguito, si analizzeranno le fasi storiche delle organizzazioni sindacali, dapprima nel panorama italiano e in quello europeo, per poi passare allo sviluppo della Camera del Lavoro di Taranto, ormai secolare associazione per la difesa dei diritti del lavoratore*

*Infine si esaminerà il caso ILVA, nella realtà attuale della città, attraverso lo studio di due differenti indagini statistiche effettuate sul territorio (la prima, concernente la situazione giovanile; la seconda il cambiamento del sistema occupazionale, mediante un forte aumento della precarietà), e la descrizione delle condizioni di vita all'interno dello stabilimento. Qui, dove il lavoro non è vita...*

## **CAPITOLO 1. TARANTO: STORIA, CULTURA E SOCIETA'.**

Due millenni dalla nascita di Cristo. Dodici secoli dalla fondazione di Roma.

Taras, figlio del dio Nettuno, capeggiando una flotta, giunge nelle zone settentrionali del mar Ionio. Si stabilì con i suoi uomini presso un corso d'acqua che prese il suo nome, il fiume Tara. Con un mare splendido e sicuro a protezione, decise di edificare in quel lembo di terra, la città di Taranto. Ma non si fermò: nacque, poco distante da quel centro, la città di Saturo, che dedicò alla moglie Satureia, e che, attualmente, è un'affollata località di villeggiatura per molti vacanzieri, della zona o "forestieri".

Tra mito e storia, la leggenda di Falanto, ipotetico fondatore dell'antica colonia greca a cui avrebbe dato il nome di Saturo, cioè "città dedicata a Sat" (Sat-Ur). La sua figura era legata a Sparta, città tradizionalmente guerriera. Questa caratteristica, comportava la necessità di mantenere alto il livello demografico nei periodi di lontananza degli uomini impiegati nelle milizie per le spedizioni belliche. Per questa ragione, fu autorizzata alle donne la procreazione di figli illegittimi, destinati ad un'esistenza emarginata.

Negli ultimi decenni dell'VIII secolo a.C. , in seguito ad una lunga e logorante guerra che vedeva contrapposti gli Spartani contro le popolazioni della vicina Messenia, i cittadini nati dalle suddette relazioni, esasperati per la loro emarginazione, si coalizzarono con gli schiavi, per insorgere contro quella condizione subalterna. Miravano ad ottenere, dall'aristocrazia, i diritti loro ingiustamente negati. Presero il nome di Partheni e furono capeggiati, appunto, da Falanto. Fallito il tentativo, e non potendo essere condannati a morte come gli schiavi, gli emarginati furono costretti a lasciare la

città, al fine di cercare nuove terre dove stabilirsi. Prima di lasciare Sparta, Falanto interrogò l'Oracolo di Delfi, desideroso di conoscere il proprio futuro. La risposta che ottenne fu la seguente:

*"Popolate la grassa terra degli Iapigi e siate la loro rovina."  
"Quando vedrai piovere dal ciel sereno, conquisterai territorio e città."*

Percepito l'insegnamento, partì con quelle sfortunate genti. Nel lungo cammino verso le terre degli Iapigi, Falanto, mentre una notte riposava nei pressi della foce del fiume Tara, fu bagnato dalle lacrime della moglie Ethra, che su di lui vegliava. Il nome della donna, in greco vuol dire "cielo sereno".

A quel punto, ritenne che fosse giunto l'avverarsi della predizione dell'oracolo, e decise di edificare la sua città, a cui diede il nome di Saturo.

Dopo alcuni anni, intorno al 706 a.C. , i coloni spartani si trasferirono nel territorio della futura Taras, per soddisfare le esigenze di espansione e di miglioramento delle opportunità commerciali. Si trattava di una zona già nota agli esperti navigatori micenei. L'occupazione avvenne senza importanti resistenze, da parte degli Iapigi, locale popolazione indigena. Questi si videro costretti ad abbandonare le loro terre, trovando rifugio verso Brindisi. Falanto, a causa dei contrasti sorti con i suoi ingrati concittadini, fu scacciato e si stabilì presso gli stessi Iapigi, vittime della sua spedizione, dove perì e fu sepolto.

Lo storico Eusebio di Cesarea descrive l'arrivo dei coloni da Sparta, che dopo aver distrutto l'abitato indigeno, importarono civiltà e tradizioni. Nacque un'aristocrazia

ricchissima, grazie alla verginità delle risorse, caratterizzante il fertile ambiente circostante.

Da qui parte una ricchissima storia, fatta di eventi, positivi e negativi, che hanno caratterizzato uno dei centri più antichi della nostra penisola.

Le origini spartane dei coloni che crearono la città, evidenziò il carattere guerriero delle popolazioni che abitarono queste terre. Dall'età Ellenistica, sino all'epoca degli scontri contro Roma, dal susseguirsi di diverse dominazioni sino all'unificazione del Regno d'Italia, confluendo nello scoppio delle due guerre mondiali, Taranto dimostrò la sua caratteristica di "crocevia" per ogni strategia geopolitica delle popolazioni del Mediterraneo.

Peculiare è la conformazione del territorio urbano del capoluogo ionico. Esso, infatti, si estende nel mezzo di "due mari": il Mar Piccolo e il Mar Grande. Lo stesso centro abitato, si sviluppa su due zone distinte: la Città Nuova e quella Vecchia. Quest'ultima sorge su un'isola, ed è collegata all'altra parte della città per mezzo di un particolare ponte girevole, che consente il passaggio delle navi dall'uno all'altro mare. La pianta della Città Vecchia corrisponde all'acropoli dell'antica città greca, che si estendeva poi verso l'odierna Città Nuova con la zona pubblica, l'abitato e la vastissima necropoli. Ma, dato che la città odierna insiste su quella antica, le vestigia di Taras sono molto poche, mentre notevole è la quantità e il pregio del materiale restituitoci dalla necropoli e conservato nel bellissimo museo archeologico. Vi sono inoltre opere architettoniche, che testimoniano come il capoluogo ionico rappresenti un importante esempio di urbanistica medievale: il maestoso duomo di San Cataldo, con la sua struttura romanica e il suggestivo Cappellone barocco; la

chiesa di San Domenico, con la sua alta e duplice scala barocca e il suo grandioso portale ogivale; l'imponente Castello Aragonese affacciato al Canale, un simbolo per i naviganti del Mediterraneo; nonché il lungomare, posto reso celebre per il romanticismo dai suoi tramonti.

Una delle particolarità della Città Vecchia, è la convivenza tra case umili e popolari, case nobili e palazzi sontuosi. In questa difformità di strutture abitative, seppur in uno spazio limitato, trovarono sistemazione un incredibile numero di Chiese, conventi e monasteri. Nei secoli, i tarantini si sono arroccati nel tipico labirinto disegnato da strade, vichi, rampe, salite e scalette.

L'inadeguatezza al traffico automobilistico, attualmente rende questa, una zona fantasma, tra case murate e fasti antichi ormai cancellati. Via del Duomo, un tempo scenario della frenetica vita quotidiana cittadina, è popolata solo nei punti dove il sole asciuga i panni stesi sui balconi. La voce della zona antica è ormai flebile, quasi impercettibile. I tarantini non vivono più qui, trasferiti in massa nella Città Nuova. La modernità del traffico e del caos, ha dato il colpo di grazia alla storia leggendaria della sopravvivenza tra i caratteristici vicoli. Sino agli inizi del XIX secolo, l'isola rappresentava ancora il centro della vita cittadina. Ma l'emigrazione verso i nuovi rioni, di molte famiglie nobili e borghesi, segnò la decadenza di quel centro che, al turista, ha sempre dato l'impressione di somigliare ad un tipico insediamento arabo. La Città vecchia raggiunse il definitivo decadimento, con il disinteresse della cittadinanza e dell'amministrazione, nel progettare il risanamento di abitazioni ormai fatiscenti, popolate a questo punto soltanto da povere famiglie di pescatori. La necessità di una maggiore circolazione dell'aria e dell'illuminazione dei raggi

del sole, comportarono abbattimenti e demolizioni. Ma durante i lavori, furono distrutte anche molte strutture dall'immane valore storico ed artistico (tra cui il complesso di S. Giovanni, chiesa e monastero, antistante il porto mercantile).

La costruzione dell'Italsider, nei primi anni '60, provocò enormi danni ambientali alla città. Nelle vicinanze sorsero anche le raffinerie dell'Agip, che "allietano" quotidianamente i cittadini con un terribile odore artificiale. Questo è uno dei dazi pagati dalla città, per il mantenimento di un elevato numero di posti di lavoro. Per non ricadere nella povertà di un tempo.

## **CAPITOLO 2. UN BREVE ESCURSUS: L'ECONOMIA TRA DUE MARI.**

L'economia di Taranto ha sempre avuto un forte legame con la presenza del mare. Un ambiente caratterizzato da un clima temperato, da acqua dolce e pura, dalle coste verdeggianti e dalla pescosità varia ed abbondante, fece del capoluogo ionico un porto sicuro, per i navigatori provenienti dal Mediterraneo, e un territorio ricco di risorse, per le popolazioni del luogo.

Produzione ittica, costruzioni navali presso l'Arsenale, commercio tramite il porto mercantile, strategicamente fondamentale nel panorama mediterraneo, produzione d'acciaio presso l'impianto siderurgico ILVA: questi, i capisaldi del sistema produttivo tarantino. Analizziamoli nel dettaglio.

### **2.1. Pesca e mitilicoltura: una tradizione millenaria.**

Nel porto di Taranto sono ormeggiati circa 80 pescherecci, con una stazza che non supera le 10 tonnellate e che praticano la pesca a strascico. Le residue imbarcazioni della piccola pesca, che non vengono considerate in tale flotta, operano con reti da posta. La fauna marina, oggetto della produzione ittica tarantina, è composta da dentici, orate, cernie, triglie, alici, gamberi e calamari.

Tuttavia, il capoluogo ionico è famoso per l'attività di coltura e allevamento dei mitili. Difatti, qui vi è la maggiore area di produzione al mondo, con una stima vicina alle 30.000 tonnellate/anno e l'impiego di circa 1.300 addetti. La mitilicoltura caratterizza da secoli l'economia della città, tanto che la cozza è considerata il simbolo gastronomico per eccellenza della cucina di Taranto. L'esperienza dei mitilicoltori emigrati dalla città bi-mare, permise la



creazione dei primi vivai di La Spezia, Pola, Olbia e Chioggia.

La pratica della mitilicoltura è fondata sull'impiego dei cosiddetti "pali", caratteristiche strutture portanti, in legno o metallo, lunghe una decina di metri, piantate nel fondale per sorreggere le corde e le reti utilizzate. La presenza nel medesimo habitat di acqua dolce e salata, grazie alla presenza di numerosi sorgenti sottomarine (i citri), dona al mitile un particolare sapore, molto apprezzato dalla gastronomia nazionale ed internazionale. Tale peculiarità, giova anche ai pesci ed ai crostacei che trovano riparo tra i pali. Nel Mar Piccolo si contano 34 citri, mentre nel Mar Grande c'è ne uno molto grande, chiamato "Anello di San Cataldo", in onore del Santo Patrono.

## **2.2. Taranto, città-Arsenale.**

L'Arsenale Militare Marittimo di Taranto fu inaugurato il 21 agosto 1889, alla presenza del Re Umberto I. Ubicato in prossimità del Mar Piccolo, tale struttura ha da sempre una notevole importanza per la vita della città, sia da un punto di vista economico e imprenditoriale, che sociale e urbanistico. L'importanza assunta dall'attività di tale struttura, accompagnò il susseguirsi delle diverse fasi storiche vissute nel nostro paese. Produttore di navi da guerra durante i conflitti mondiali, nel periodo post-bellico risultò utile per la riparazione e la ricostruzione della flotta civile e militare coinvolte. Attualmente svolge esclusivamente funzioni di supporto e ispezione delle unità della Marina Militare ormeggiate.

Nel complesso, vi sono impiegati 2300 individui, di cui 200 militari e 2.100 civili. Le funzioni da essi svolte nei diversi reparti, spaziano dalle tradizionali lavorazioni di bordo

(costruzioni in ferro, congegnatoria, stampaggio bandiere) sino alle mansioni tecnologicamente più avanzate (revisione e riparazione di impianti missilistici, Tlc, radar, riparazione moduli e schede elettroniche).

Al fine di garantire una maggiore mobilità della flotta, e di diminuire i disagi generati alla viabilità a causa dell'apertura del Ponte Girevole, ormai divenuto un'importante arteria per il traffico cittadino, la Stazione venne trasferita in Mar Grande. Il 25 giugno 2004 fu inaugurata la nuova Stazione Navale, comportando il declassamento del vecchio arsenale, a questo punto utilizzato solo per l'ormeggio alle sue banchine di vecchie navi in disarmo, di sommergibili e delle unità che necessitano di lavori.

Il comando è affidato alle forze italiane, ma ha in dotazione infrastrutture della NATO.

L'Arsenale tarantino costituisce la realizzazione più imponente per le Forze Armate, nel periodo post-bellico. L'area interessata si estende per circa 60 ettari, e la sua costruzione è avvenuta in due fasi differenti: la prima, inerente le opere a mare, avviate e concluse tra il 1989 e il 1995, durante la quale i lavori sottomarini hanno permesso la creazione di una darsena, utile per la costruzione di nuovi moli per l'ormeggio di 20 navi, e la realizzazione di due gallerie, nelle quali scorre l'alimentazione elettrica e idrica, e avviene l'imbarco di carburante e la raccolta degli scarichi di bordo; la seconda, tra il 1997 e il 2003, concernente le opere a terre, durante la quale sono state costruite le strutture necessarie per le attività dell'Arsenale stesso, tra cui le officine destinate alla manutenzione delle unità, i magazzini nei quali depositare i materiali, un eliporto, una rete viaria e una torre per il controllo del traffico legato alle operazioni suddette.

All'interno della nuova Stazione Navale è possibile impiegare sino a 4.000 addetti.

### **2.3. Porto mercantile, crocevia dei commerci.**

Situato lungo il settore nord-occidentale del Mar Grande, il porto di Taranto svolge funzioni di notevole rilevanza, sia sul piano strategico che su quello commerciale. Il molo container, installato sul molo polisetoriale, rappresenta l'ultima modifica all'area portuale in questione, apportando un avanzamento degli standard di modernità dell'intera struttura. E' dotato di una capacità di stoccaggio e movimentazione merci di circa 2.000.000 di TEU/anno.

Un impianto per il trasporto petrolifero del greggio, alimenta la raffineria, all'interno di condotte sottomarine che si sviluppano nel Mar Grande.

### **2.4. L'avvento della siderurgia: il complesso caso ILVA.**

Nel 1965, l'allora presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, inaugura a Taranto il "IV Centro Siderurgico Italsider", uno dei maggiori complessi industriali per la lavorazione dell'acciaio in Europa. Il suo sbocco a mare, situato nelle vicinanze del Molo di San Cataldo, è munito di una progredita struttura, qualificata nell'immissione all'interno dell'impianto delle materie prime, e nel successivo imbarco dei prodotti finiti.

La nascita del complesso siderurgico, portò alla rinascita un'economia locale dilaniata dalla crisi post-bellica, permettendo la crescita delle numerose attività ad essa connesse (poi vedremo con quali modalità...).

La creazione di questo colosso della siderurgia, ebbe un impatto dai risvolti ambigui sulla realtà di Taranto. Difatti,

se da una parte, la trasformazione da tranquillo centro di provincia a grande realtà industriale, portò al capoluogo ionico un avanzamento nella graduatoria inerente il reddito medio pro-capite; dall'altra, l'industrializzazione provocò effetti disastrosi, come la cementificazione del territorio, l'aumento dell'inquinamento atmosferico (con conseguente accrescimento dei casi di malattie neoplastiche), nonché la trasformazione delle caratteristiche ambientali ed ecologiche del Mar Piccolo e il degrado dei quartieri della città, limitrofi all'area in cui sorse la zona industriale.

Gli anni '80 furono segnati dalla crisi della produzione dell'acciaio, a causa dell'avvento di nuovi materiali, che generò il declino del gruppo siderurgico statale, concluso nel 1995 con la sua privatizzazione. Si manifestarono diversi problemi derivanti dalla riconversione del sistema dirigenziale, nonché dal calo dell'occupazione.

### **CAPITOLO 3: LA TUTELA SINDACALE.**

Nella storia dell'industrializzazione, il lavoratore si è trovato molto spesso a dover fronteggiare soprusi e limitazioni ai propri diritti. La crescita delle esigenze di tutela, la necessità di avanzare le proprie istanze attraverso la creazione di un'organizzazione solida e credibile, la consapevolezza che "l'unione fa la forza": così nacque il *Sindacato*.

#### **3.1. Organizzazione comune: la sfida del lavoratore in Italia e in Europa.**

L'avvento della rivoluzione industriale ha comportato la nascita, tra i lavoratori operanti nelle fabbriche, dell'esigenza di organizzarsi in associazioni per la tutela dei propri diritti. I primi casi si ebbero nel Regno Unito nel XVIII secolo, per poi espandersi in Francia e in Germania e, dunque, in gran parte del territorio continentale. Sindacati inglesi, francesi e statunitensi crearono nel 1901 *l'Internazionale Sindacale*, che bloccò la sua attività in occasione dello scoppio del primo conflitto mondiale, per poi riprenderla nel 1919. Nonostante l'assenza dei sindacati russi e statunitensi, l'Unione poteva contare nel 1921 una cifra pari a 25 milioni di aderenti.

Lo sviluppo delle teorie inerenti la sindacalizzazione dei lavoratori, ha evidenziato le tematiche relative al rapporto tra questa forma di associazionismo e i partiti (in special modo quelli vicini alla corrente socialista). In particolare, si svilupparono due tesi contrapposte: una prima, che auspicava la divisione tra le due entità, in maniera tale da suddividere i campi d'azione (il partito avrebbe dovuto provvedere agli interessi politici del lavoratore, il sindacato a quelli economici immediati); una seconda, di ispirazione leninista, configurava l'associazione sindacale come

“tramite” tra il partito e le masse, subordinandone le funzioni.

In Italia, nel 1870 nacquero le prime forme di organizzazione operaia (*Leghe di Resistenza*), molto simili, nella fase costitutiva alle moderne strutture sindacali. In seguito all'alleanza con le cooperative, e per merito dello sciopero del 1901, esse ottennero il diritto di organizzarsi.

Il fenomeno della sindacalizzazione giunse nelle campagne, con la creazione delle cosiddette *Leghe Bianche*. Rispetto alla marcata ispirazione socialista delle associazioni operaie, queste seguivano gli ideali cattolici, messi in luce dall'*Enciclica Rerum Novarum*. Essa rappresentò un baluardo del mondo e della cultura cattolica italiana dell'epoca.

L'avvento del fascismo segnò lo scioglimento dei sindacati, avvicinati dalle *Corporazioni*. La Resistenza e, in seguito la Liberazione, oltre a spazzar via l'oppressione dittatoriale che interessò il nostro Paese per vent'anni, contribuirono alla rinascita del Sindacato. Nel 1950 rinacque la Confederazione Generale del Lavoro (C.G.L.). Il progetto, originariamente sorto nel 1906 ed interrotto durante il ventennio, prevedeva la partecipazione contemporanea delle diverse correnti sindacali comuniste, socialiste e cristiane.

La coesione concretizzatasi con la nascita della C.G.L. celava la reale incompatibilità tra gli ideali politici degli aderenti ad essa. Il panorama politico dell'epoca era caratterizzato dalla spaccatura, all'interno della Sinistra, tra socialisti e comunisti. Primo sentore dell'immissione di tale fenomeno in ambito sindacale, si ebbe con la creazione dell'U.S.I. da parte di un gruppo di lavoratori modenesi, convinti del servilismo dell'organizzazione unica alle politiche socialiste. Vi aderirono le Camere del Lavoro più di sinistra. Le lotte portate avanti dall'organizzazione miravano al

miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, nonché al rafforzamento della propria posizione antimilitarista. Ma l'U.S.I si sciolse e la maggior parte dei componenti fuoriusciti, aderirono alla creazione della C.G.I.L., nuovo progetto unitario. La rottura dello stesso, ha fatto sì che l'U.S.I. rinascesse come fenomeno attivamente limitato solo ad alcune zone della penisola.

La teoria comunista del Sindacato come cinghia di trasmissione, ovvero come strumento a disposizione del Partito, sembrava essere la causa del fallimento dell'unità tanto auspicata. La pianificazione di scioperi (detti "politici") contro il piano Marshall e contro il Patto Atlantico, parevano avvalorare tale tesi. Ma in realtà l'eterogeneità degli schieramenti politici italiani, rendeva impossibile l'idea di portare avanti prospettive unitarie. La nascita della CISL (formata dai cattolici capeggiati da Giulio Pastore e da elementi socialdemocratici, staccatisi dalla C.G.I.L.) prima, e dell' U.I.L. (socialdemocratici e repubblicani) poi, e infine la creazione della CISNAL (ispirata da ideali di destra), e nel tempo, di numerose sigle autonome, completarono l'attuale struttura di rappresentanza dei lavoratori.

### **3.2. La Camera del Lavoro di Taranto, un secolo di difesa dei diritti.**

L'oppressione degli ideali democratici apportata dalla dittatura fascista ha generato l'insorgere di istinti libertari, finalizzati al raggiungimento di una condizione di vita e di lavoro dignitosa per i lavoratori.

Il prof. Roberto Nistri, docente di Storia e Filosofia presso il Liceo Archita di Taranto, racconta<sup>1</sup> lo sviluppo dell'organizzazione sindacale tarantina, delineando i 100

---

<sup>1</sup> R. Nistri, M. Di Cesare, *Un cammino lungo cent'anni*, Roma, 2006

anni di lotte sindacali appena compiuti dalla Camera del Lavoro della città bi-mare. La prima Camera del Lavoro italiana sorse a Genova, in seguito alle persecuzioni sindacali che si ebbero contro le insurrezioni degli operai del porto mercantile.

Nella realtà di Taranto, il Sindacato "moderno" nacque con lo sviluppo impetuoso dell'industria naval-militare. La statalizzazione caratterizzava l'economia del paese, e il capoluogo jonico era la città con il più alto tasso di industrializzazione del sud Italia, sin dalla fine del XIX secolo. L'assenza di una borghesia forte in città, permise che l'industria tarantina si sviluppasse sotto il controllo e la gestione di personaggi esterni alla realtà cittadina, in balia delle esigenze di politica estera dello Stato. La Guerra rappresentava un "toccasana" per la produzione, la città viveva bene. Ma in tempo di pace, Taranto viveva periodi difficili, contraddistinti dalla recessione, dalla fame, dalle insurrezioni.

Le amministrazioni che si susseguivano, non erano in grado di bloccare lo sfruttamento irrefrenabile del territorio, da parte della Grande Industria. Non vi fu progettualità, la politica era incapace di gestire adeguatamente la situazione. Così sorse il Sindacato, che fin dalla sua nascita rappresentò l'unica risposta all'incontrollabile avanzamento dell'industrializzazione sul territorio provinciale.

Le prime repressioni antisindacali si ebbero, come nel resto d'Italia, con l'avvento del Fascismo. Ma l'attività bellica aveva esigenze di produzione molto impegnative, che non permettevano la rinuncia all'apporto di operai che, seppur dissidenti alla dittatura instauratasi, fornivano manodopera specializzata fondamentale per il proseguimento delle attività ad alti regimi. Emblematico in tal senso, è la



testimonianza fornita, all'interno del documento curato dalla C.G.I.L di Taranto, dal sig. Cosimo Leggieri, ex-operaio tornitore, attualmente in pensione, dei Cantieri Navali Tosi. Egli racconta della visita, nel 1938, dell'allora vice-segretario del Partito Nazionale Fascista, Achille Starace ai Cantieri Navali in cui lavorava. Ad attenderlo, le manifestazioni di giubilo organizzate dalla dirigenza dei cantieri stessi. Ma durante la parata, il gerarca notò, tra la folla disposta a "M" (in onore dell'iniziale del cognome del duce, Benito Mussolini) per l'occasione, un folto gruppo di persone vestite con una tuta bianca. Chiese delucidazione su chi fossero. Erano dei dissidenti, licenziati dai precedenti posti di lavoro a causa della loro decisione di non sottoscrivere la tessera del P.N.F., e assunti per il loro grado di specializzazione nelle mansioni svolte. Questa peculiare caratteristica era alla base della risposta che stupì Starace, circa la possibilità di licenziarli anche da quel posto: la dirigenza non poteva permettersi di perdere la loro manodopera, ormai divenuta fondamentale per la produzione. Furono quelle tute bianche a far nascere lo spirito di coesione operaia, attraverso i loro racconti di lotte contro l'oppressione delle forze di polizia, spalleggianti il potere della "proprietà".

Il rafforzamento del Sindacato ha permesso un miglioramento direttamente proporzionale delle condizioni sociali tarantine. La protezione offerta dalle organizzazioni comportava un accrescimento qualitativo delle condizioni di salute, una maggiore livello di sicurezza sul posto di lavoro ma, soprattutto, cementava lo spirito di solidarietà tra la classe operaia, dall'ambito lavorativo sino alla quotidianità della vita familiare. Il lavoratore, specialmente all'interno dell'Arsenale Militare (il cosiddetto Arsenalotto), sentiva un forte senso di comunità sul posto del lavoro. La stessa

impresa donava ai suoi dipendenti dignità e orgoglio. La prospettiva di un'apertura ad argomenti politici, permise un ulteriore aumento del consenso tra il proletariato impiegato, allargando l'ambito degli obiettivi perseguiti dal Sindacato stesso: si spaziava dal vigilare sul rispetto dei contratti, sino al protezionismo a vantaggio delle frange disagiate, ovvero la difesa del "più debole".

Lo sviluppo organizzativo della struttura sindacale a Taranto, ebbe un percorso inverso, rispetto allo stesso procedimento avuto nelle restanti realtà pugliesi. Difatti, se nelle zone limitrofe l'organizzazione unitaria si ebbe in seguito alla nascita di movimenti nelle campagne che, lentamente, raggiungevano le città, senza però essere in grado di creare una Camera del lavoro capace di perseguire gli obiettivi eterogenei in un'unica direzione, a Taranto la strada fu ben diversa. Il Sindacato nacque nelle fabbriche, la Camera del Lavoro di Taranto si solidificò dapprima nel territorio urbano, per poi divenire un modello ispiratore, nonché uno "spirito guida" per tutte le associazioni del circondario. Si capì ben presto che solo con una forte alleanza si potevano combattere quei "nemici comuni" all'intera massa operai. Il lavoratore debole, sia nelle campagne che nelle città, doveva fronteggiare problemi come l'eccessiva forza del patronato, la miseria che spesso degenerava in una violenza incontrollata, le malattie che da essa derivavano (basti ricordare l'epidemia di colera che colpì la cittadinanza nei primi anni del '900), le crisi improvvise della produttività, il fenomeno spietato dei licenziamenti.

L'illusione della crescita industriale si tramutò, nella realtà, nel caro-vita generato dalla fine del primo conflitto mondiale, nonché generatore della forte recessione

economica che gravò sulle classi meno abbienti. Essa provocò un grande fermento negli ambienti sindacali.

Come detto in precedenza, Taranto vive bene nei periodi bellici, ma in tempo di pace le condizioni di vita precipitano. Per fronteggiare questa situazione, all'interno della stessa città si crearono due differenti Camere del Lavoro: la prima, capeggiata da uno storico leader dei portuali, Odoardo Voccoli e legata al Partito Socialista; la seconda filo-anarchica, capeggiata da Innocente Cicala, personaggio celebre per la sua avversione ad ogni forma di struttura organizzativa. Tale circostanza dimostrò per l'ennesima volta l'eccessiva eterogeneità caratterizzante il panorama politico dell'epoca, nonché ogni settore della società ad essa collegato.

La stessa situazione di crisi economica si ebbe al termine della seconda Guerra Mondiale, evidenziando il grave limite dell'economia tarantina: l'eccessiva dipendenza dalla produzione di armamentari bellici da parte dell'Arsenale Militare. La precarietà della manodopera, aumentata con l'afflusso dei contadini dalle campagne al territorio urbano in cerca di un'occupazione, opprimeva alla stessa maniera i lavoratori dell'Arsenale e quelli dei Cantieri Navali limitrofi.

Gli sforzi maggiori per attivare il processo di diversificazione che avrebbe permesso il superamento della rigidità del territorio, provennero dal Sindacato. Ma ben presto anche quest'ultima fonte di speranza entrò in crisi. La rinascita sindacale si ebbe nelle campagne, dove le lotte si concentrarono sull'obiettivo di assegnare le terre incolte o mal coltivate ai braccianti. Si trattava di chiari segni di vita di un'organizzazione malconcia, ma di certo non doma.

La crisi sembrò acquietarsi con la nascita, nel 1961, del primo tubificio tarantino. Sorse il quarto centro siderurgico

italiano, l'Italsider. Seconda industria operante nella produzione dell'acciaio d'Europa, estendeva i suoi impianti sui terreni, precedentemente destinati all'agricoltura, a ridosso della Strada Statale Appia. La riduzione dei terreni coltivabili, fu una delle cause della proliferazione del fenomeno di trasformazione del bracciante in operaio: nacque così la figura del metal-mezzadro. L'intensa produttività permise all'azienda di crescere sotto tutti i punti di vista (l'area interessata dal centro raddoppiò, aumentarono le aziende operanti nella stessa, comportando l'impiego di circa trentamila operai).

La perseverante dipendenza da un'unica attività produttiva, così come avvenne in precedenza con la produzione bellica nel dopoguerra, rappresentò la premessa per l'incombente di una nuova crisi. La fine degli anni '70 furono segnati da un forte rallentamento della crescita della siderurgia. Ciò comportò la chiusura di gran parte delle imprese facenti parte dell'indotto creatosi intorno al colosso dell'acciaio, e di conseguenza, causò forti tagli occupazionali. La risposta dei sindacati non fu sufficiente, e Taranto si apprestò a vivere gli anni più cupi della sua lunga storia. Le ricadute sociali furono terribili, la delinquenza affondò le sue radici in un territorio troppo debole per poter decentemente reagire. L'usura agiva spietata e una sanguinosa malavita a bande mieteva vittime con una tetra regolarità. Ma non solo: in quegli anni si iniziò a parlare dei tumori provocati dall'inquinamento atmosferico, dunque dell'impatto ambientale scaturito dall'emissione di polveri e fumi nocivi prodotti dall'attività siderurgica, in quel periodo sorsero i primi disagi inerenti la scarsa sicurezza sul posto di lavoro. Problemi ancora attuali, nonostante dalle ceneri dell'Italsider sia sorta l'ILVA, in seguito privatizzata e acquistata dal

gruppo capeggiato dall'imprenditore Emilio Riva. La nuova proprietà ha ereditato al contempo problemi, ma anche alta produttività ed efficienza. Il passaggio dal pubblico al privato, non ha portato novità significative per la risoluzione dei disagi sopra citati, per lo meno in termini di sicurezza e di impatto ambientale. Nonostante l'ingresso nel Terzo Millennio, l'ammodernamento tanto auspicato per il miglioramento delle condizioni di vita stenta a materializzarsi. Francesco Rizzo, esponente sindacale nell'attuale impianto siderurgico, descrive in una testimonianza l'insensibilità della dirigenza alle richieste finalizzate al rispetto delle procedure, nonché dell'incolumità degli operai, anche a discapito di minimi rallentamenti nell'incessante produzione siderurgica. Intanto giovani lavoratori si recano quotidianamente sul posto di lavoro, vivendo a stretto contatto con il rischio di restare invalidi o, ancor peggio, di perdere la vita. Per non contare i casi mortali di tumori, riguardanti non solo gli abitanti delle zone adiacenti all'impianto, ma anche i residenti del perimetro urbano. Quasi in ogni famiglia vi è un decesso per cancro, solitamente ai polmoni...

Passato, presente e futuro. L'attività sindacale ha nuovi obiettivi, riguardanti lo sviluppo economico apportato all'ormai disastrosa realtà tarantina, con la creazione di un grande porto-container. L'attenzione dei rappresentanti, nei progetti attuali, sarà focalizzata verso una progressiva diminuzione della precarietà nel settore siderurgico, nonché verso l'avanzamento di una nuova prospettiva che, nella speranza di tutti, comporti un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

#### **CAP 4. UNA PRESENTAZIONE D'ACCIAIO: L'ILVA DI TARANTO.**

Lo stabilimento siderurgico sorto nel 1961 sul territorio tarantino, si estende in un'area di 15.000.00 mq.. Esso è dotato di una rete ferroviaria interna lunga 200 km, nonché di una rete stradale di 50 km e di un sistema di nastri trasportatori di 190 km. La popolazione operaia impiegata al suo interno, è passata dai 79 metalmeccanici assunti nel 1960, ai 9.430 nella fine dello stesso decennio, toccando la punta di 21.785 dipendenti nel 1980, in seguito al raddoppio dell'Italsider, sino ai 13.630 nel 2005. L'attuale età media dei dipendenti è di 32 anni. L'ultimo dato Istat del 2003, riferito alla popolazione di Taranto, corrisponde a 579.696 abitanti, rispetto ai 468.860 del 1961, anno in cui partì la costruzione dell'impianto<sup>2</sup>. Il gruppo Riva, proprietario dell'impianto in seguito alla privatizzazione avvenuta nel 1995, è titolare di 21 impianti in Italia, 40 impianti e 26 centri servizi e società commerciali tra Europa (Germania, Francia, Spagna, Belgio, Grecia), Canada e Tunisia. Nel nostro paese, la produzione d'acciaio del gruppo rappresenta il 61,2% della produzione totale (15,7 milioni di tonnellate), nonché il 61,1% del fatturato (4.912,4 milioni di euro).

Nel 2003, lo stabilimento di Taranto ha prodotto 7 milioni di tonnellate di acciaio, ovvero il 72% della produzione del Gruppo in Italia e il 45% della produzione totale. Esso è il più grande impianto d'Europa, nonché uno dei più grandi al mondo. Un sistema portuale efficiente, una posizione strategicamente invidiabile, il grado di specializzazione e l'esperienza trentennale della manodopera locale ne fanno, per la famiglia Riva, un vero affare. La crisi nella quale

---

<sup>2</sup> *Taranto e la Grande Fabbrica*, Voce del Popolo del 01/05/06.

versava al momento dell'acquisto dall'IRI, non ha impedito il raggiungimento immediato di fatturati altissimi... "Un miracolo!", verrebbe da esclamare. Soprattutto considerando dove si è sviluppato il colosso siderurgico, ovvero un'area abitata da una popolazione perennemente in crisi, disagiata sia nell'instabilità del posto di lavoro, sia nella disperazione della vita quotidiana dei suoi quartieri più poveri. Ma non è così. L'industrializzazione selvaggia, preoccupata esclusivamente del controllo dei costi e del raggiungimento degli utili di fine anno, ha aggravato ulteriormente la situazione, già di per se critica. La città ha pagato caramente quel finto benessere di cui, lo stesso Riva, si vanta di aver portato. Oltre alla precarietà e allo stato di minaccia al quale sono sottoposti i dipendenti, e di cui si tratterà in seguito, migliaia sono le vittime mietute da quel mostro di ricchezza e distruzione. Chi, a causa di sistemi e procedura di sicurezza inesistenti, è deceduto scivolando "per sbaglio" nelle vasche dell'acciaio fuso, o rimanendo travolto da una pila impazzita di lamine appena prodotte. Chi, a causa delle malattie mortali che hanno colpito, indistintamente, operai e semplici cittadini.

Nel primo caso, è praticamente impossibile ottenere dati a riguardo. Le notizie di incidenti gravi, e purtroppo molto spesso mortali, sono tristemente frequenti. Diverse sono le macabre modalità con cui questi poveri operai hanno perso la vita. Diverse sono le madri che piangono i propri figli. Diversi sono i figli che piangono i loro padri. Ma queste storie, finiscono troppo presto nel dimenticatoio dell'opinione pubblica, forse per la continua disponibilità di notizie da raccontare. Forse perché è meglio dimenticare... Maggiore reperibilità si ha, invece, nell'ambito dei dati relativi ai danni dell'inquinamento.

Nel periodo 1992-96, la mortalità per cancro ha rappresentato, a Taranto, il 25% di decessi rispetto al totale di tutte le cause<sup>3</sup>. La percentuale dei decessi per cancro ai polmoni è salita al 40% (rispetto al totale delle morti per cancro), percentuale nettamente superiore rispetto alla media nazionale (29% dei casi, dato aggiornato al 1993).

Le associazioni contro il cancro parlano di "successi nella ricerca" e di diminuzione dell'incidenza tumorale in tutto il territorio nazionale. Ma a Taranto, invece, i dati crescono costantemente. Le cause più frequenti sono neoplasie polmonari (con una percentuale di casi superiore alla media nazionale), leucemie e linfomi. La mortalità per cancro in Provincia registra, al contrario, percentuali inferiori rispetto al capoluogo. Taranto è attualmente fra le aree meridionali a più alta rilevanza di mortalità per cancro. Forse la ricerca contro il cancro si è fermata a Gioia del Colle, riprendendo il suo cammino da Metaponto. Forse c'è qualche sostanza "strana" nei fumi e nei gas che quelle imponenti ciminiere sputano instancabilmente, davanti agli occhi attoniti di tutti. La risposta degli esperti di economia, dinnanzi a questo scempio, è ripetitiva, quasi monotona: "l'ILVA è un'impresa ciclopica, può starci la morte accidentale". Un preventivo. Anzi migliaia di preventivi. La gente a volte dimentica. La vita non ha prezzo.

---

<sup>3</sup> *Bollettino epidemiologico* della ASL TA/1 (n.1 del maggio '97, n.2 del settembre '99, n.3 del dicembre '99/Gennaio 2000)



## **4.1 DATI STATISTICI A CONFRONTO: IMPRESA E SINDACATO.**

Per meglio approfondire lo spaccato sociale trattato, viene riportata di seguito l'analisi di due differenti indagini statistiche: la prima, commissionata dalla Proprietà, riguardante la condizione sociale della gioventù del capoluogo jonico; la seconda, effettuata da esponenti della C.G.I.L. di Taranto, concernente lo studio della precarietà occupazionale tra la popolazione.

### **4.1.1. Il giovane tarantino tra prospettive e incertezze.**

La società Gruppo Comunità & Impresa, commissionata dalla Riva Group S.p.A., ha realizzato nel marzo del 2006, un'indagine<sup>4</sup> sociologica sulla condizione dei giovani tarantini. Un'attenta analisi, culminata nella considerazione che il campione preso a riferimento ha della presenza del centro siderurgico nella zona, evidenzia dati molto interessanti.

La cognizione esatta e precisa della situazione sociale di un territorio, è basata su un'attenta analisi delle esigenze e delle abitudini giovanili. Il mondo del futuro, se compreso, può rappresentare la spinta propulsiva per i cambiamenti necessari da apportare alle attuali condizioni di vita.

In Italia, il distacco dall'ambito familiare avviene in tempi più lunghi, rispetto agli standard degli altri paesi europei. Ciò implica l'inevitabile allungamento dei tempi di transizione, tra l'età adolescenziale e quella adulta. L'innalzamento progressivo dell'età minima per la frequenza obbligatoria e la generale tendenza a proseguire gli studi con l'iscrizione universitaria, ha comportato un forte

---

<sup>4</sup> Gruppo Comunità & Impresa, *Indagine sociologica sulla condizione giovanile in Puglia*, Maggio 2006

aumento del tempo che un giovane, durante la sua esistenza, trascorre all'interno di un scuola.

Nonostante il raggiungimento dell'indipendenza economica, vi è ancora la generale propensione a non rendersi autonomi rispetto ai genitori, non solo attraverso il prolungamento della convivenza, ma anche avvalendosi del sostegno economico da essi assicurato. I motivi di tale fenomeno, possono essere ricondotti alle limitate possibilità di vita in una comunità studentesca, nonché alla secondario preferenza di lavorare lontano da casa. Il distacco dall'ambiente domestico avviene in seguito alla convivenza stabile con un partner.

La gioventù di Taranto attribuisce grande importanza alla famiglia, confermando la generale tendenza nazionale, come pure alle relazioni interpersonali e, in special modo, alla posizione lavorativa. Il 77% del campione analizzato dall'indagine lo ritiene molto importante. Rispetto ad una media nazionale assai minore, tale dato evidenzia la percezione della difficile situazione socio-economica in cui la città versa.

La consapevolezza di non essere in grado di concretizzare le proprie ambizioni, e il conseguente ridimensionamento delle aspettative, comportano la riduzione, al progredire dell'età, delle previsioni circa il completamento degli studi, l'inizio della propria carriera occupazionale, l'allontanamento dalla famiglia. Contrapposta alla diminuzione di tale fiducia, vi è la crescita dell'aspettativa di ci raggiungere un'autonoma stabilità familiare, attraverso il matrimonio o la convivenze, e la successiva generazione della prole. Il contrasto tra la fievole speranza di raggiungere la stabilità economica e la forte intenzione di metter su famiglia, rappresenta una problematica preoccupante.

Il giovane spera nel cambiamento della situazione economica meridionale, seppur preoccupandosi della necessità del controllo dell'industrializzazione e dei problemi che da essa possono sorgere. Tale cambiamento, secondo l'indagine effettuata, deve essere ottenuto attraverso l'interazione tra lo Stato, o le grosse imprese, e la modificazione della retrograda realtà culturale e dell'atteggiamento delle popolazioni del Sud.

Il criterio meritocratico, secondo il campione, deve essere la base dei ragionamenti salariali, in maniera tale da garantire il giusto premio a chi si impegna (è d'accordo il 45% degli intervistati). Inoltre, la società tarantina non attribuisce la colpa delle difficoltà da affrontare, alla presenza eccessiva degli immigrati (il grado di intolleranza si sostanzia in un dato pari al 38% degli interpellati, che considera l'immigrazione un problema, rispetto alla media nazionale del 75%).

Il profilo occupazionale dell'indagine desta le maggiori preoccupazioni: solo il 28% del campione dichiara di avere un posto di lavoro, il 42% è rappresentato da studenti a tempo pieno, il 7% da studenti lavoratori, il 2% da casalinghe. I disoccupati rappresentano il 21%, o meglio il 38% sul 58% degli individui che non studiano a tempo pieno. Soltanto il 35% viene retribuito. Tra gli occupati, il 29% sono operai (soprattutto nella popolazione maschile e tra i più giovani), mentre il 25% opera ricopre funzioni di impiegato o insegnante (in special modo le donne, e i più anziani). La stabilità e la regolarità contrattuale caratterizzanti il settore privato, comportano che il 49% dei lavoratori dichiara la propria dipendenza da esso. Dato tanto emblematico, quanto allarmante, è il 15% degli intervistati

che dichiarano di aver avuto la prima esperienza di lavoro prima dei 15 anni.

La disponibilità ad esercitare un mestiere, denota la flessibilità caratterizzante la forza lavoro tarantina. Ma anche lo stato di necessità che spinge l'individuo a non sprecare alcuna possibilità di retribuzione. Difatti, molti degli intervistati (tra il 40% e il 67%) dichiara di aver lavorato durante il fine settimana, e ben il 27%, anche in orari notturni.

La ricerca di un lavoro interessa il 47% del campione, ad esclusione degli studenti a tempo pieno, specialmente tra giovani e nelle fasce più "verdi". Tra essi, circa il 33% sarebbe disponibile ad allontanarsi, il 27%, persino ad espatriare. Fenomeno molto ampio tra i più giovani, meno propensi a legami affettivi stabili e responsabilità familiari.

Per quanto concerne i mezzi utilizzati, il più frequente è quello dei contatti personali (circa il 60% degli intervistati si rivolge a parenti, amici e conoscenti), seguito dal ricorso ai mezzi istituzionali (il 45% si iscrive alle liste di collocamento), dall'affidamento ad agenzie private (23%) e, per ultimo, al ricorso ai sistemi tradizionali (invio del curriculum personale o partecipazione a concorsi pubblici). Il giovane alla ricerca di un lavoro denota l'esigenza di giungere ad un risultato in tempi brevi, e maggiore è l'attesa che caratterizza l'operato del mezzo a disposizione, più evidente è la sfiducia verso lo stesso.

Secondo l'analisi svolta dalla società commissionata, i lavoratori tarantini risultano soddisfatti dell'attività svolta. Il 79% del campione di riferimento, si sente appagato della propria attuale posizione. La soddisfazione aumenta proporzionalmente all'avanzamento degli studi

dell'esaminato, soprattutto nei casi in cui sono stati terminati gli studi universitari.

Malgrado la notevole incertezza del mercato del lavoro, i giovani tarantini si dimostrano maggiormente "idealisti" rispetto ai coetanei delle altre zone, più portati al "pragmatismo" e al "materialismo", nel considerare l'importanza del lavoro nell'ambito della loro sfera privata. Difatti, se in gran parte del territorio nazionale, lo stipendio e la sicurezza del posto vengono ritenuti gli aspetti fondamentali della propria carriera occupazionale, a Taranto contano soprattutto la possibilità di imparare ed esprimere e loro capacità, nonché l'instaurarsi di buoni rapporti con i colleghi. Ma, come vedremo in seguito, la realtà dei fatti, soprattutto nel caso dell'operaio siderurgico, è ben diversa, caratterizzata dalla diffidenza e dall'innato timore di perdere il posto.

La disoccupazione è ritenuta come il problema sociale più grave dal 36% della popolazione, seguita dall'inquinamento (20%), dal lavoro nero (12%), dalla criminalità (9%), dalla droga (8%) e, infine, dalla corruzione (7%).

L'ultima parte dell'indagine concerne la "questione ILVA" sul territorio tarantino, attraverso l'analisi delle ricadute che essa ha sulle condizioni socio-economiche locali, della comparazione con le altre realtà occupazionali della zona e, infine, dell'intenzione di lavorare all'interno dell'impianto stesso.

Il 77% degli intervistati ha parenti e/o amici che lavorano nello stabilimento. Questo comporta che tra i giovani ci sia la convinzione della grande importanza che esso ricopre nell'economia cittadina. Difatti, i dati lo dimostrano:

- per l'85% del campione si tratta di una fonte irrinunciabile di reddito per tante famiglie;

- per il 72%, la sua presenza è una garanzia contro la disoccupazione giovanile;
- per il 71%, contribuisce allo sviluppo economico dell'intera area;
- per il 58%, rafforza la cultura del lavoro in una zona che, in sua assenza, vivrebbe in condizioni di povertà.

Secondo il parere della maggior parte degli intervistati, l'impatto ambientale resta il principale problema della produzione siderurgica (per oltre l'80%), comportando grossi limiti allo sviluppo del turismo (per il 75%).

Le fasce d'età adulte denotano una tendenza a giudicare positivamente gli effetti dell'ILVA, sintomo della necessità di un progressivo adeguamento ad una situazione dove ci sono scarse alternative di sostentamento. Le aspettative giovanili, confluiscono nell'esclusività dell'entrata in Fabbrica.

I giudizi negativi prevalgono nettamente in tema di sicurezza del posto di lavoro, evidenziando un forte spirito critico da parte della cittadinanza nei confronti delle condizioni in cui operano i dipendenti del colosso siderurgico. I dati parlano chiaramente:

- per il 40%, vi è meno stabilità rispetto ad altri posti di lavoro della zona;
- per il 43%, vi è meno tutela dei diritti;
- per il 48%, lavorare all'ILVA non consente la crescita professionale.

Da un'analisi compiuta tre anni fa, dalla stessa società, su un campione di lavoratori dell'ILVA, emersero giudizi diametralmente opposti: forte stabilità della posizione occupazionale, maggiore tutela dei diritti e alte possibilità di crescita professionale. Si tratta di una strana contraddizione, che porta a chiederci se l'assunzione da parte dell'azienda siderurgica, implichi realmente la

trasformazione dell'atteggiamento del cittadino. Oppure, lo stato di minaccia apportato dalla proprietà nei confronti dei dipendenti, abbia magicamente fatto cambiare idea a chi nell'impianto agisce, oppresso dalla necessità di arrivare a fine mese. Costi quel che costi.

#### **4.1.2. Precarietà, il nuovo scenario dei rapporti di lavoro.**

Nella sua storia, la C.G.I.L. ha dovuto fronteggiare diverse problematiche che costantemente minano la condizione dei lavoratori. Nel panorama attuale, il problema principale è rappresentato dalla instabilità del posto di lavoro.

La realtà di Taranto è il classico esempio dove la precarietà occupazionale raggiunge livelli alti, rispetto agli standard nazionali. Massimo e Giuseppina di Cesare hanno condotto un'indagine statistica<sup>5</sup>, per conto della C.G.I.L. del capoluogo jonico, nella quale viene affrontato il tema del cambiamento delle prospettive nel mondo del lavoro.

Il campione di riferimento è composto da lavoratrici e lavoratori per lo più della provincia di Taranto (solo l'1,2% risiede in provincia di Bari), in particolare il 43,9% risiede a Taranto e il 56,1% nei comuni della provincia jonica.

I generi sono ugualmente rappresentati, su una fascia di età rappresentativa tra i 21 e i 30 anni (22%), 31 e 40 anni (24,4%), 41 e 50 anni (28%), 51 e 60 anni (20,7%) mentre più bassa è quella compresa tra i 15 e i 20 anni (3%) e oltre i 60 anni (0,6%). Il titolo di studio è più concentrato nella fascia medio bassa (47,5%).

I settori d'impiego del campione, rispecchiano le particolarità e la tipologia delle attività produttive presenti nell'area analizzata. Agricoltori (23,8%), operai e impiegati

---

<sup>5</sup> M. Di Cesare, G. Di Cesare, *Lavoro Precario, Precarietà nel progetto di vita*, Taranto, 2006

industriali (19,5%), dipendenti della Pubblica Amministrazione (14,6%), sono le categorie numericamente più rappresentate.

Il rapporto di lavoro privilegiato è il contratto a tempo indeterminato (61%), una percentuale molto bassa rispetto alla media nazionale (85%). Ciò indica l'aumento della precarietà del lavoro a Taranto, dato che il 26,2% degli individui intervistati è in contratto a tempo determinato o stagionale. Questa formula contrattuale, ormai tipica dei rapporti della zona, è presente in maniera trasversale in tutte le fasce di età, in particolar modo nei casi di lavoratori con licenza elementare e media inferiore. Il dato consente di appurare come, alla diminuzione di grado di istruzione, corrisponda un aumento della disponibilità ad accettare qualsiasi tipo di forma contrattuale, pur di guadagnarsi da vivere.

Un tipico e triste fenomeno occupazionale, evidenziato anche nella precedente analisi, si evince dall'alta percentuale di intervistati (13,4%) che ha iniziato lavorare prima dei 15 anni.

Le speranze relative al lavoro svolto, sono connesse, in special modo, al reddito (34,1%) e alla maggiore sicurezza per il futuro (37,2%). Inoltre, la soddisfazione per il lavoro svolto, nonostante tutto, appare elevata, mentre nel 34,8% dei casi analizzati, il lavoro che si svolge non piace e non risponde alle aspettative.

I risultati generalmente positivi dell'indagine commissionata dall'ILVA, e precedentemente trattata, sono ben diversi da quelli che possono evincersi da quella qui analizzata. La soddisfazione si assesta a livelli più bassi, come descritto dalle seguenti percentuali, riferite al campione esaminato:

- il 39,6% indica il luogo di lavoro poco sicuro;



- il 28,7% non è soddisfatto dei ritmi di lavoro e degli orari (ben il 9,1% oltre le 45 ore settimanali, il 23,8% ha un orario non definito);
- il 31,1% non riesce a conciliare i ritmi di lavoro con i ritmi di vita (il 14,6% lavora di notte, il 35,4% fa straordinario senza preavviso, il 4,9% porta il lavoro a casa.);
- oltre il 50% indica positivo il rapporto con i colleghi, mentre con i superiori il rapporto è peggiore (33%);
- il 34,1% indica scarsa l'autonomia nello svolgimento dell'attività lavorativa;
- il 51,2% è insoddisfatto del trattamento retributivo (ben il 62,2% ha un guadagno mensile al di sotto di 1.000 euro, in particolare: il 22% tra i 401 e i 1.000 euro, il 26,2% tra i 400 e gli 800 euro, il 14% al di sotto di 400 euro mensili; il disagio del salario insufficiente, viene evidenziato dal 43,9% che afferma di arrivare a fine mese a stento, dal 32,9% che dichiara di avere un salario insufficiente per i bisogni familiari, causa dell'indebitamento molto elevato delle famiglie);
- il 70,7% non è soddisfatto dal non coinvolgimento nelle decisioni aziendali;
- il 64,4% non riesce a vedere una possibilità di crescita professionale all'interno dell'azienda;
- il 33% pensa che le tutele sociali e previdenziali sono peggiorate (nel 50% dei casi i lavoratori hanno poca fiducia anche nel sistema previdenziale, riconoscendo che avranno una pensione non adeguata per vivere);
- il 37,2% pensa che la formazione scolastica sia utile per il lavoro che svolge, mentre nel 46,3% dei casi il lavoro svolto non coincide con la formazione acquisita;

- nel 11,6% dei casi l'esigenza formativa quale leva per la crescita professionale, viene offerta dall'azienda come opportunità, mentre nel 34,8% la formazione è un problema o investimento al quale il lavoratore deve provvedere da solo.

Tale disfattismo è confermato anche dalla sensazione percepita dalle nuove generazioni, circa il peggioramento della condizione sociale rispetto ai propri genitori. L'incertezza risulta essere la caratteristica predominante: il posto di lavoro viene avvertito come insicuro nel 26,2% dei casi.

In una situazione tanto disagiata, il lavoratore cerca assistenza dalle organizzazioni sindacali. Le motivazioni che maggiormente spingono i lavoratori all'adesione al sindacato sono l'unità della classe operaia, la necessità di tutela sui luoghi di lavoro, la lotta contro la precarietà dei posti di lavoro, nonché il miglioramento delle condizioni generali. L'iscrizione è stata effettuata dal 72% del campione, (65,9% CGIL, 3% CISL, 0,6% UIL, 1,8% sindacato autonomo). Ciò dimostra come, nonostante il 52,4% preferirebbe l'autonomia dall'ambiente politico, il campione si sente più tutelato dalla sinistra (46,3%) e dal centro-sinistra (31,1%). La decisione di non aderirvi è legata al costo della tessera e alla scarsa considerazione verso l'utilità delle associazioni. Gli iscritti, al contempo, richiedono ai sindacati locali, un maggior impegno soprattutto per la difesa dei posti di lavoro (nel 41,5% dei casi), per l'ambiente e la sicurezza (14%) e per l'aumento della retribuzione (11%). Il giudizio su funzionari e operatori del territorio è positivo nel 39% dei casi.

Per quanto concerne il rapporto con le imprese, il 43,3% dei casi ritiene necessaria la collaborazione con le stesse, il 39% lo considera utile, il 15,2% impossibile.

La disuguaglianza tra i diversi ceti sociali presi a riferimento nell'indagine, si basa principalmente sulla disparità di reddito (48,8%), sul diverso grado di istruzione (17,7%), nonché sulla differenza di potere nel 16,5%.

Il disagio è evidente, le difficoltà sono numerosissime. Il lavoratore tarantino non ha aspettative, è chiuso in una condizione di velleità dalla quale non riesce a liberarsi.

#### **4.2. La siderurgia cresce, l'ambiente tace e acconsente.**

Il sostentamento delle famiglie tarantine è sempre dipeso dalla presenza sul territorio di un'unica forte fonte produttiva. Dapprima l'Arsenale, in seguito l'avvento dell'industrializzazione siderurgica, hanno segnato una condizione di eccessiva sudditanza della cittadinanza alla libera iniziativa di dirigenze, incuranti delle sue vere esigenze. La fine dei conflitti mondiali, ha comportato forti tagli statali all'industria bellica. Taranto ne pagò le conseguenze in termini di ridimensionamento dell'organico alle dipendenze dell'Arsenale, e dunque, di disoccupazione. Quindicimila persone erano per la strada, senza uno stipendio che permettesse loro e, di conseguenza, alle proprio famiglie, di garantirsi livelli di vita dignitose.

Il programma di risanamento degli allora governi democristiani si dimostrò essere controproducente: se da una parte, il settentrione d'Italia avanzava speditamente verso una forte ripresa dell'economia, il meridione si affannava nel cercare di liberarsi da una povertà terribilmente oppressiva. A quel punto, si decise di creare migliaia di posti di lavoro attraverso costosissimi interventi, miranti alla creazione di potenti entità industriali, nelle zone colpite dal disagio. Ciò tarpò le ali alla nascita e al successivo sviluppo, delle imprenditorie locali. Negli anni '60 nacque il colosso Italsider, destinato alla produzione dell'acciaio, per conto dello Stato. Il rilancio fu sensibile, ma la questione non venne risolta: fu solo rimandata alla futura, e quasi certa, crisi. Si trattava di un palliativo, per una città che ormai si stava abituando ad essere la preda docile e indifesa di un sistema di gestione sistemato lassù in alto, quasi irraggiungibile per il povero operaio appollaiato in un

proletariato sempre più vasto e disperato. Ma lasciate sognare un popolo allo sbando, con la vista annebbiata dai bisogni quotidiani...

Così nacque il IV Centro Siderurgico italiano. La costruzione dell'impianto, oltre a non trovare alcuna opposizione, ottenne forti consensi nel luogo di destinazione. Tutti erano favorevoli alla creazione di quel mostro. Dopo aver valutato le peculiarità della zona, come la presenza di un porto strategicamente importante, nonché il territorio pianeggiante, la Commissione designata per la scelta prese la sua decisione: l'Italsider sorgerà a Taranto! Tutti felici e contenti. Ma era l'inizio dell'accrescimento delle problematiche, legate indissolubilmente ad un'area martoriata e sfortunata.

La produttività raggiunse immediatamente livelli all'avanguardia nel panorama nazionale, con una produzione di oltre dieci milioni di tonnellate all'anno, ed una forza lavoro di circa ventimila dipendenti.

I regimi elevatissimi, sospinti da un ciclo continuo ed incontenibile, aumentarono l'alienazione dell'operaio tarantino dal contesto lavorativo in cui agiva. Le esigenze del singolo, venivano piegate e poste in una fase di risoluzione secondaria, rispetto alle necessità fruttifere di un'industria ingorda. Ingorda e strafottente delle difficoltà di coloro, che attraverso la loro manodopera, ne aumentavano quotidianamente la ricchezza. Ma non c'erano alternative: l'economia di Taranto aveva bisogno di esser comandata dall'alto.

La classe operaia tarantina, non è mai stata forte come quella delle realtà del Nord, come ad esempio, quella torinese. Anzi, forse non è mai nata. La grande maggioranza delle persone impiegate in fabbrica, era composta da ex-

braccianti agricoli, giunti nel capoluogo non solo dai paesi della provincia, ma anche dalle campagne lucane e calabresi. Il sottoproletariato abbandonato dall'Arsenale Militare, era variegato e ancora troppo legato alla cultura della terra.

L'unica fonte di opposizione, attraverso le lotte nelle fabbriche, all'inaccettabile condizione del lavoratore, provenne dal Sindacato. Ma urgeva una reazione ben più ampia, concernente non solo le tematiche lavorative, bensì anche la gestione dell'intero complesso, in particolar modo degli appalti alle ditte esterne. Questo avvenne nel 1977, con la famosa *Vertenza Taranto*. La C.G.I.L e il P.C.I., allora al governo della città e, forse, unica realtà politica sensibile a queste problematiche, misero in discussione i diritti per la forza lavoro, i livelli salariali e la suddetta questione delle ditte appaltatrici. Sui primi due punti, vi fu una vittoria nettissima. Ma sull'ultimo, il tentativo fallì. La corruzione caratterizzante il sistema degli appalti nell'orbita del colosso siderurgico, rappresentava un ostacolo insormontabile.

Nelle prospettive iniziali, l'ubicazione dell'impianto avrebbe dovuto rappresentare l'avviamento di un processo di crescita dell'imprenditoria locale. Ma ciò non avvenne, semplicemente perché nel capoluogo jonico non esisteva una classe imprenditoriale, incapace di sorgere nell'oppressiva situazione che vedeva dominare l'industria navale nel panorama economico della zona. Gli unici a fruire dei vantaggi derivanti dal rapporto con la fabbrica, furono gli ex-proprietari terrieri e gli stessi ex-dipendenti dell'Arsenale, che decisero di abbandonare il rischio, per l'arricchimento autonomo e parassita, all'ombra dello stabilimento.

Il sistema, solitamente, prevedeva la scelta dell'interlocutore, da parte della dirigenza locale, in base alla

graduatoria del "miglior offerente" nella fase preliminare a quella della gara. Ottenuto l'appalto, le piccole aziende commissionavano mansioni ben più grandi del necessario. Le spese erano interamente affrontate dallo Stato, proprietario dell'Italsider, attraverso la concessione di finanziamenti illimitati. Lo sperpero raggiunse livelli inauditi, per la soddisfazione personale delle parti contraenti. Tra gli anni '70 e '80, proliferarono le ditte nell'orbita dell'impianto, permettendo, in molti casi, la nascita di rapporti anche con le famiglie a capo della malavita organizzata, tra cui il tristemente famigerato nucleo dei *Modeo*. La corruzione bloccò lo sviluppo del libero mercato, per scelta degli stessi soggetti che avrebbero dovuto operare in esso.

Il sognò finì agli inizi degli anni '90, quando le nubi scure di una nuova crisi si abatterono inevitabilmente, e come previsto, sulla fragile economia tarantina.

La dirigenza optò per una riorganizzazione dell'assetto interno, con la quale la forza lavoro precipitò da un numero di ventuno mila unità, ad uno pari a circa tredicimila dipendenti.

Le forze sindacali erano in balia degli eventi, in un totale stato di abbandono provocato dall'assenteismo delle forze politiche della zona.

Il tentativo statale di una ripresa in extremis, confluì in un forte indebitamento, causato dalla sciagurata gestione Gambardella, nei confronti di banche e imprenditori locali. La crisi confluì nell'inevitabile privatizzazione, che portò alla vendita dell'intero complesso all'imprenditore genovese Riva. Nonostante il tentativo di acquisizione da parte della Ternofin, cordata di imprenditori tarantini, culminato in un nulla di fatto, la nuova proprietà ebbe la meglio sul rivale Lucchini. All'apertura delle buste, sotto lo sguardo vigile del

ministro dell'industria Gnutti, l'offerta di milleseicento miliardi di vecchie lire permise il cambiamento della direzione dell'azienda, da un ente pubblico ad un soggetto privato. Tuttavia i debiti contratti dalla precedente gestione, rimasero a carico dello Stato. Mentre Riva, si ritrovò proprietario di un "giocattolo" altamente produttivo. Inoltre poté fruire di un altoforno, in costruzione a spese del vecchio "padrone", e di un processo già ben avviato di svecchiamento della popolazione operaia: la legge 257, attribuendo agevolazioni nel pensionamento dei lavoratori che operano a contatto con l'amianto, materiale diffusissimo nell'impianto, permise all'azienda di "liberarsi" di quasi tutti gli operai con oltre i cinquanta anni d'età. Al rinnovamento contribuisce anche l'operato dei "nuovi", attraverso una riorganizzazione produttiva del centro e un cambiamento nei rapporti di lavoro con i dipendenti: viene introdotto il contratto di formazione lavoro, con il quale l'azienda assume a tempo determinato un giovane lavoratore, per poi, al termine, deciderne la sorte, in base ad una valutazione del comportamento dell'individuo durante il periodo di prova. Ma il rinnovamento non ha giovato alla città, ormai sempre più vittima dell'inquinamento prodotto dalla siderurgia, nonché della precarietà e della scarsa sicurezza dei suoi giovani operai.



### **4.3. Dove il lavoro non e' vita.**

Nel corso degli oltre dieci anni alla guida dell'ILVA, Riva è riuscito a creare una barriera quasi insormontabile tra lo stabilimento e l'ambiente esterno. Una coltre invisibile ma molto fitta, con la quale impedisce la fuoriuscita di informazioni sulle reali condizioni all'interno del complesso, denota la concezione di "proprietà" dell'imprenditore genovese. Tutto è suo, anche e soprattutto l'operaio. Questo ha comportato una situazione di diffidenza di quest'ultimo nei confronti del mondo circostante. Ogni singola affermazione su ciò che avviene nella smisurata area industriale, può essere usata contro di lui dal *Padrone*, mettendo a repentaglio la fragile solidità del suo posto di lavoro. Dall'esterno, sembrerebbe di assistere ad un classico caso di miracolo economico: nonostante le disperate condizioni nelle quali versava l'impianto al momento dell'acquisto, il gruppo ligure è stato in grado di portarlo alla rinascita, senza licenziare neppure un dipendente (salvo qualche "sgradito") anzi assumendo circa mille giovani, ottenendo attivi stupefacenti, considerati i debiti di pochi anni fa. Ma, purtroppo, come insegna una vecchia massima del gergo comune, *non è tutto oro quello che luccica*. Ai risultati economici ottenuti, si contrappongono scarsi livelli di sicurezza nelle acciaierie, una forte oppressione alla libertà degli operai, senza dimenticare la disastrosa situazione ambientale, provocata dall'emissione di gas e polveri nocive dalle altissime ciminiere installate nell'area. La risoluzione di queste problematiche, attraverso l'adeguamento agli standard minimi, imporrebbe alla gestione di bloccare la produzione. Ma la continua crescita dei profitti che ha contraddistinto gli ultimi anni, è strettamente legata al carattere di continuità che determina

il ciclo produttivo. Dunque, l'azienda è oltremodo restia ad apportare le migliorie necessarie. Nell'agenda del *gruppo Riva* sono state programmate le opere di potenziamento dello stabilimento, che consentiranno l'aumento del prodotto annuo di due tonnellate, trasferendo parte dell'attività dall'impianto genovese a quello ionico. La costruzione, a tal fine, di strutture altamente tecnologiche, consentirebbe anche un primo passo verso la risoluzione, perlomeno, della piaga ambientale. Ma ciò comporterebbe il tanto temuto rallentamento della macchina inarrestabile. "*I ritmi sono intoccabili!*", pare essere la prerogativa funzionale dei progetti di gestione. Poco importa se la gente, fuori e dentro dalle recinzioni, continua a perire a causa delle malattie provocato dalla propagazione di sostanze tanto pericolose. Se in passato, il raggiungimento degli obiettivi prefissati dalle lotte operaie era fattibile, grazie all'atteggiamento paternalistico dello Stato- proprietario, la privatizzazione degli anni '90 ha contrapposto alle iniziative sindacali, un interlocutore incurante di ogni esigenza diversa dal risultato positivo del bilancio di fine esercizio. La chiusura alla creazione di un mercato libero e la proliferazione di una miriade di ditte-parassite orbitanti, lasciarono spazio al maniacale controllo dei conti da parte della nuova dirigenza privata. Se da un lato, l'esclusività del ruolo svolto dall'ILVA nel panorama economico tarantino non mutò per niente, dall'altro, perlomeno vi fu l'abbattimento di quella pratica meschina ed assolutamente antipatica delle tangenti pre-gara. Anche se ciò, andò a discapito dei dipendenti delle suddette ditte. Il periodo delle vacche grasse era terminato, anche i padroni di quelle piccole realtà dovevano badare ai bilanci. Come rientrare nei costi? E' semplice, le strade sono sempre le stesse: tagli occupazionali, sfruttamento della

manodopera, risparmio nella manutenzione dei macchinari utilizzati. Risultato? Precarietà, condizioni di lavoro rischiosissime, che come un effetto domino, colpivano i lavoratori dal centro sino alla periferia di quella squilibrata struttura produttiva.

La situazione è peggiorata col tempo. L'operaio è in uno stato tanto tragico, da assumere connotati grotteschi.

Una forte pressione psicologica, condiziona la *naturale libertà* che deve essere garantita ad ogni individuo, ma che da queste parti pare non rientri tra i termini del vocabolario. Non è possibile chiedere garanzie, avanzare lamentele, protestare il proprio dissenso: l'azienda dall'alto controlla tutto e tutti. Una tensione ossessionante, che non lascia respirare l'individuo, blocca la sua voce e il suo pensiero. Sembra di essere tornati a mezzo secolo fa. Nessuno grida al mondo il suo disagio, il suo malessere. "Forse non ci sono problemi, tutto è perfetto così", verrebbe da affermare con una netta convinzione. Il timore che trasuda il volto di un giovane lavoratore alla richiesta di delucidazioni circa il suo modo di vivere nella *Fabbrica*, la preoccupazione di aver a che fare con sindacalisti ammaliatori e piantagrane, l'incubo di dovere perdere quella tanto desiderata sistemazione, quello stipendio "sicuro", dimostrano l'esatto contrario. E' una situazione insostenibile. Vivere con la convinzione di essere controllati da una sorta di *Big Brother*, crea un'esasperazione repressa tra i dipendenti. Più ci si comporta diligentemente, meno rischi si corrono di perdere la "tuta". Non bisogna essere sindacalizzati (spesso si controlla la "tranquillità" dei genitori durante la loro carriera lavorativa), non bisogna chiedere risarcimenti o procurare problemi alla dirigenza, non bisogna rilasciare dichiarazioni negative all'esterno. Tutto deve sembrare impeccabile.

Altrimenti? Perdita di diritti contrattuali, come la liquidazione anticipata, blocco all'ingresso nell'impianto dei familiari del rivoltoso... sino al temutissimo licenziamento. Non ci sono alternative, quel contratto deve esser mantenuto con ogni mezzo. La competizione sorge spontanea, come una spietata legge della natura che mette gli uni contro gli altri, chi agisce nello stesso settore, o, persino, interi settori.

Oltre al clima d'odio e diffidenza creato dall'autoritario Riva, un altro dato preoccupa le coscienze critiche: la differenza tra i due diversi modelli di operaio, che agiscono nell'impianto. Da un lato, il "suddito" della proprietà, ormai reso servile e fervido sostenitore della linea scellerata adottata dalla gestione. Per questo prototipo di lavoratore, l'azienda agisce nel migliore dei modi. Convinto dall'impossibilità di bloccare il ciclo produttivo, fa propri gli interessi della dirigenza, seppur con essa spartisca ben poco. E' accecato, la sua mente è annebbiata dai proclami di quei capi che lo considerano un'unità che svolge una minima mansione, all'interno di una vasta gamma di contributi disponibili. Il controllo, ai limiti della decenza democratica, imposto dai vertici, rappresenta la minima garanzia per il mantenimento di adeguati livelli di efficienza. Un regime di vigilanza, o di polizia, all'interno della struttura, consente la diminuzione al minimo di casi di ozio retribuito. "Qui si deve lavorare!", è il motto di tale individuo. L'inquinamento? Il normale prezzo da pagare per i numerosi (???) vantaggi dell'industrializzazione. Il suo discorso non può essere eccepito in ogni sua parte, in special modo per l'avversione nei confronti del "nullafacente", che non guadagna con l'impegno la sua remunerazione: ma tornare a combattere, questo fenomeno di malcostume, con metodi legati alla paura ed alla minaccia, rappresenterebbe una regressione

culturale di decine di anni, distruttiva di ogni sforzo compiuto da chi ha creduto nella lotta per i diritti e per la dignità del lavoratore sino al suo ultimo respiro. La sensazione è quella di una disperazione profonda nell'animo di questa figura, repressa e celata dietro ad una ferma, o forse ipnotica, adesione ad un progetto, che in una situazione di scarsità di alternative occupazionali, rappresenta l'unica fonte di speranza. La curiosità sorge spontanea: e se un giorno la precarietà improvvisa, generata da un'ennesima crisi o dalla semplice volontà di quel suo adorato progetto di incremento degli introiti, colpisse la sua "salda" posizione? Ancor peggio, se la casistica di tumori, si allargasse fatalmente...

In contrapposizione a questa figura, vi è quella del "critico tacito". Il sistema precedentemente delineato, fa ben comprendere i motivi per cui la protesta debba avvenire nel riserbo più assoluto di un triste anonimato. Non partecipa all'attivismo sindacale, per non ottenere un giudizio negativo nella fondamentale fase del rinnovo del contratto. E' la persona che ragiona sul dazio che quell'unica fonte di sostentamento obbliga alla città, fruitrice dei pochi vantaggi, che dalla stessa scaturiscono. Spesso delinea i limiti dell'impianto: il contatto con sostanze pericolose; la frequente diffusione delle stesse, con effetti concretamente dannosi, nell'ambiente circostante; l'irrazionalità di alcuni accordi risarcitori tra le forze politiche locali (se ancora esistono...) e la Proprietà; l'ostinazione della gestione nello spendere cifre ragguardevoli per la realizzazione di grosse opere, risparmiando sulle spese dal costo irrisorio, ma che possono essere fonti di pericolo per la sicurezza sul posto di lavoro. Comprende i veri risvolti di quelli che a molti sembra una bella favola, quando in realtà non lo è. Basti pensare

alla sopravvivenza di fenomeni di sperpero, strettamente legati all'astuta attività di alcuni scaltri dipendenti che vi operano all'interno, nonostante l'inasprimento dei sistemi di controllo che una privatizzazione, e dunque, l'avvento di interessi economici, abbiano apportato. Tra questi, i continui furti di materiale, attraverso l'utilizzo dei mezzi stessi dello stabilimento, nonché sotto il silenzio degli altri dipendenti, spesso ripagati con le preziose e ambite ore di straordinario segnate a fine mese (per le quali, è stato dato un limite, pur di evitare che gente stanca dopo diverse ore di lavoro, effettuasse operazioni pericolose, necessitanti di alta concentrazione da parte dell'addetto). Ancora, danni volontariamente provocati dagli addetti, su strumentazioni la cui manutenzione e riparazione sono di propria competenza, percependo un surplus di stipendio per la risposta ad un chiamata eccezionale.

La gravità della *minaccia oppressiva* apportata dalla direzione raggiunse il suo culmine con il risalto nazionale che, nel 1998, ebbe il caso delle Palazzine Laf. Una storia inammissibile, che conferma ulteriormente, se ancora vi è la necessita di operare in tal senso, l'assurdità del rapporto che Riva ha instaurato con la città, con la forza lavoro che lui stesso sfrutta alacremente per incrementare la sua ricchezza. Settanta persone, tra operai ed impiegati, vennero "internate" all'interno di questa palazzina, in condizioni igieniche disperate, per l'intera durata del loro normale turno lavorativo. Si trattava di personaggi scomodi, che attraverso la loro azione di persuasione, cercavano di risvegliare quell'ambiente ormai immerso nel torpore di illusioni troppo distanti dalla cruda realtà dei fatti. A causa del loro rifiuto di sottostare al silenzio-consenso imposto dalla tirannica dirigenza, vennero isolati in questo luogo per

otto ore al giorno, senza alcun tipo di mansione da svolgere. La motivazione "ufficiale" di tale declassamento, faceva riferimento allo scarsa applicazione degli interessati negli incarichi loro affidati. Non potevano essere licenziati, per non creare casi "politici" eclatanti agli occhi di una città sognante. Stare in una struttura fatiscente, per tante ore, senza far nulla: un'alienazione forzata, che causò anche gravi danni psichici alle vittime coinvolte. La maggior parte di loro fu ridotta all'uso di psicofarmaci, durante la lunga agonia che li avrebbe portati inevitabilmente ad un licenziamento ormai segnato. Ma non era possibile cacciarli subito, bisognava aspettare un pretesto valido. Nel frattempo, erano relegati in un ghetto umiliante, sperando che il "turno" finisse al più presto, ma soprattutto sognando il ritorno ad una mansione degna di tale nome. *Il lavoro nobilita l'uomo...*

Una tragicità inaccettabile, considerando l'epoca in cui i fatti si sono consumati: agli albori del terzo millennio, era che nell'immaginario comune, avrebbe dovuto far da scenario al definitivo progresso delle condizioni di vita dell'uomo, dall'ambito lavorativo, sino a quello più intimo della vita familiare.

La strategia di terrorismo psicologico che Riva usò in questa situazione, è definita "Mobbing" (accerchiamento), un'azione sistematica pianificata allo scopo di eliminare i dipendenti scomodi. E' stato definito dagli esperti, come l'esempio più eclatante della seconda metà del XIX secolo.

Il Comitato Lavoratori Ex- palazzina LAF, composto dagli attori di questa triste storia, descrivono così l'ingiustizia subita:

*"Dall'emarginazione alla compromissione dell'immagine nei confronti dei colleghi [...] alla sistematica persecuzione*

*mediante l'assegnazione di compiti dequalificanti, fino al sabotaggio nel lavoro e ad azioni legali [...] si esercita una forte pressione sulla psiche del lavoratore per distruggerlo socialmente e indurlo alle dimissioni. Formalmente non lo si licenzia ma lo si perseguita per indurlo alle dimissioni. Il mobbing causa alla vittima gravi danni: disturbi psicosomatici, depressione [...] in alcuni casi si arriva fino all'invalidità psicologica".*

Il processo di indebolimento di ogni forma di opposizione al suo *dispotismo* industriale, è stato concluso da Riva attraverso le minacce rivolte agli ex-operai, ammalati di tumore e in procinto di fare causa all'azienda, di non assumere i figli disoccupati; nonché le intimidazioni di licenziamento, rivolte ai potenziali testimoni a carico, nei procedimenti legali in questione.

Non è semplice definire tali comportamenti, si rimane attoniti dinnanzi a trattamenti tanto inaccettabili nei confronti di liberi cittadini, che vogliono svolgere le loro mansioni, senza però assecondare alle malefatte della Proprietà. A volte la riflessione, il silenzio, sono più utili di mille parole.



## **CONCLUSIONI.**

*Ore 08.20, Stazione Centrale di Milano.*

*...il viaggio è stato lungo, ma finalmente ce l'ho fatta: sono arrivato! Scendo da quel treno, scenario paziente di un groviglio senza senso di ricordi, nostalgie, emozioni, mi dirigo verso l'uscita. Ad attendermi un cielo plumbeo, nonostante fossimo ancora agli sgoccioli della stagione estiva, ed un tassista. Uno fra tanti, prende la mia valigia. Mi guarda, curioso di sapere dove stesse andando quel volto triste. "Via Bocconi 12, per favore", gli dico con il vigore di un condannato a morte dinnanzi al suo plotone d'esecuzione. Cala il silenzio sui miei pensieri, spezzato di colpo dalla voce di quell'uomo sulla cinquantina, capelli brizzolati e classico viso settentrionale. "Da dove vieni, neo-bocconiano?". "Taranto", gli rispondo infastidito dall'aumentare della mia nostalgia. "Taranto???", mi chiede sorpreso, seppur non si tratti di una vera risposta, ma dell'inizio di una cantilena che conosco ormai a memoria, "Io ho fatto il militare a Taranto! Che magnifica città, e che mare ragazzi!!". Ma lo fa apposta? Vuole darmi il colpo di grazia? Lo so che ha fatto il militare a Taranto, l'hanno fatto tutti! E so anche quanto sia bello il mio mare... Comprendendo la scarsa vena ironica, permette il ritorno di quel silenzio che ormai iniziava a mancarmi. I palazzi altissimi, le innumerevoli macchine, i tram: non sono la mia città. Ma ormai ci sono, sono arrivato. Basta ripensamenti e piagnistei. Dovrò farne l'abitudine. E poi, nessuno ruberà Taranto in mia assenza. Anzi tornerò, più forte di prima, con la voglia di distruggere tutto e tutti quelli che vogliono farle del male. Pazienza, sacrificio: il tempo passa in fretta...*

*L'ambientamento è stato semplice, ormai sono entrato nell'ottica milanese, caotica e super-organizzata. Ma nonostante tutto, la mia rabbia non si è placata. Crescendo, studiando tematiche sempre più complesse, ho avuto la possibilità di sviluppare un forte senso critico, che mi permette di analizzare in maniera sempre più matura, o almeno meno adolescenziale, i problemi del mondo che mi circonda. Ripensando a Taranto, alla sua storia tra splendori e disagi, alla situazione descritta in questa trattazione, riesco a definire tutto questo... irrazionale. Nonostante il territorio propizio, fatto di risorse disponibili e una conformazione morfologica perfetta per le strategie geopolitiche ed economiche, non c'è mai stata una forte spinta economica che provenisse dall'interno. Le iniziative più importanti sono partite dall'alto, o dall'esterno. Nessun imprenditore locale, assenza di coraggio nell'affrontare i rischi che, chissà, forse avrebbero portato a buoni risultati. Un'oculata programmazione economica, prendendo spunto da modelli settentrionali adeguatamente forgiati alla realtà nostrana, avrebbe potuto scongiurare la gestione dell'economia di un'intera città da parte di uno Stato incapace o, come negli ultimi anni, da parte di un'imprenditoria forestiera e ingorda. Ma in fondo, cosa può importare ad un uomo che non ha le nostre stesse origini spartane, della sorte di Taranto? Non è la sua realtà, il suo habitat. E' semplicemente un territorio povero, senza né speranze né alternative, che si aggrappa disperatamente ai suoi "misericordiosi" investimenti, per non ricadere nella povertà che ha contraddistinto la sua storia fino alla più recente attualità. E' semplicemente un territorio da sfruttare sino alla sua estinzione. Nel frattempo la gente continua a pagare ingiustamente, le scelleratezze di quel modo di*

*creare la più "grande azienda per la produzione siderurgica italiana". Ho ascoltato troppe volte questa frase, forse ancor più di quella del "Militare a Taranto" del tassista... Ma la realtà è un'altra, è quella delle morti bianche, è quella dei tumori assassini, degli arti amputati. Non dimenticherò mai i racconti di mio nonno, risalenti al periodo in cui lavorava come custode all'interno della vecchia Italsider. Ad esempio, impresso nella mia memoria c'è quello dell'operaio martoriato da un'altissima pila di lamine taglienti, che sfuggirono alle corde di blocco, e si riversarono su di lui, trasformandolo, nelle sue parole, in una sorta di macabro "puzzle". Era una vicenda davvero cruda, raccontata da chi, fiero, sa di essere la memoria storica di quasi un secolo di tarantinità. Purtroppo, però, non potrò più ascoltare quella terribile storia, che tanto ha "affascinato" la mia infanzia: mio nonno si è spento cinque anni fa, stroncato da un tumore alle vie respiratorie. Strane fatalità della vita...*

*Vite spezzate che non hanno diritto a nulla, che anzi vengono scordate troppo facilmente. Probabilmente di proposito. Non avranno mai la medaglia al valor civile, non godranno mai dei funerali di Stato e delle personalità tutte raccolte a celebrarne il ricordo. Eppure, anche loro sono morti facendo il loro mestiere, cercando di mantenere le proprie famiglie nella maniera più dignitosa possibile. Ci spiace, niente riconoscimenti: sei morto? Così è la vita, poteva succedere a chiunque in un impianto del genere, purtroppo è capitato a te. E alle vedove, alle mamme, non resterà che un'esistenza fatta di lacrime, che nessuno sarà mai in grado di ripagare...*

*Per non parlare del fenomeno delle pensioni di invalidità in tenera età: gli incidenti da cui, miracolosamente, molti giovani riescono a salvarsi, provocano danni tanto gravi da*

*comportarne la loro invalidità (un mio amico beneficia di questo sussidio previdenziali a soli 23 anni...).*

*E' inammissibile. Siamo nel Terzo Millennio, ma Taranto sembra essersi fermata a riposare parecchio tempo fa. A noi giovani non resta che scappare, spaventati dalla totale assenza di alternative, di sicurezze, di condizioni che possano garantirci un'esistenza dignitosa. Partiamo per studiare o lavorare verso città dove, è risaputo, "ci sono soldi per tutti". Ne basterebbero giusto un po' da noi e...*

*C'è un solo modo per attuare la ripresa di questa città: il ritorno delle menti fuggite, arricchite dall'esperienza acquisita, grazie al contatto con realtà ricche e già ben organizzate. Sfruttare le conoscenze, i trucchi appresi da economie solide da ormai centinaia di anni. E avere la voglia di mettersi in gioco. L'impresa non è semplice, viste le caratteristiche di un territorio disgraziato e chiuso nella convinzione che "nulla si può fare". Ma il tentativo è d'obbligo, in onore del legame che abbiamo sempre avuto con i nostri progenitori di Sparta, concretizzato in un solo simbolo: la lotta... Proviamoci, perché i nostri figli non debbano essere costretti ad emigrare come abbiamo fatto noi, come stiamo ancora facendo. Il mare non deve essere solo un nostalgico ricordo...*

*Perché Taranto non muoia...*

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alessandro Leogrande – Un mare nascosto – L’Ancora del Mediterraneo – Napoli, 1999
- Bilancio Sociale dello Stabilimento ILVA – Anno 2004
- Giacinto Peluso - Storia di Taranto - Scorpione Editrice - Taranto, 1991
- Gruppo Comunità & Impresa – Indagine sociologica sulla condizione giovanile in Puglia – Maggio 2006
- Il caso ILVA – Voce del Popolo – 01/02/04
- Margherita Balconi - La siderurgia italiana (1945-1990). Tra controllo pubblico e incentivi del mercato - Edizioni Il Mulino - Bologna, 1991
- Maria Melucci - La città antica di Taranto - Mandese Editore - Taranto, 1989
- Massimo Di Cesare – Giuseppina Di Cesare – Lavoro Precario, Precarietà nel progetto di vita – Taranto, 2006
- Nicola Caputo - Taranto com'era - Edizioni Cressati - Taranto, 2001
- Patrizia De Luca - Il Centro Storico di Taranto: l'Isola - Scorpione Editrice - Taranto, 2004
- Pietro Massafra - Francesco Carrino - Il Centro Storico di Taranto: il Borgo - Scorpione Editrice - Taranto, 2004
- Quintino Quagliati - Il Museo Nazionale di Taranto - Istituto Poligrafico dello Stato - Roma, 1932
- Roberto Nistri - Civiltà dell'industria. Economia e società a Taranto dal XIX al XX secolo - Scorpione Editrice - Taranto
- Roberto Nistri – Massimo Di Cesare – Un cammino lungo cent’anni – Ediesse – Roma, 2006

- Taranto e la Grande Fabbrica – Voce del Popolo –  
01/05/06